

PAOLA BARBIERATO - MARIA TERESA VIGOLO

CULTURA MATERIALE E STRUMENTI ARCAICI DI MISURAZIONE IN CADORE

Il contributo si propone di analizzare alcune denominazioni cadorine relative a sistemi di misurazione sia per aridi che per liquidi, esaminandone la storia, l'etimologia e la diffusione nelle diverse varietà dialettali. Si tratta soltanto di un primo ed esemplificativo approccio ad una realtà 'oggettuale' molto variata e complessa, la cui funzione di 'misurazione' può apparire 'secondaria' rispetto a quella primaria di 'contenitore', anche se si dovrà tener presente come per molti manufatti della cultura materiale arcaica è implicita l'idea che il contenuto sia associato alla 'quantità' che il contenitore può tenere, per cui l'oggetto passa facilmente a rappresentare l'unità di misura relata alla sua capienza.

In altre parole, oggetti quali ciotole, scodelle, vasi, coppe, mestoli, brocche ecc., anche se non fanno riferimento a sistemi numerici di misurazione e sono privi di tacche, indici ecc., rappresentano essi stessi unità di misura attraverso le quali vengono scambiati i prodotti e si cal-

colano comparativamente i valori. Infatti, come si può osservare dall'apparato iconografico che accompagna le inchieste dialettali per l'Atlante italo-svizzero (AIS), di frequente le foto o i disegni di Scheuermeier e di Boesch presentano oggetti di cui vengono annotate l'altezza, la larghezza, la circonferenza ecc.

I termini dialettali dunque si riferiscono nella maggior parte dei casi agli oggetti stessi, assunti, come abbiamo detto, ad unità di misura e assai di rado rappresentano sistemi numerali, come nel caso di *kuartarol*, che esprime anche etimologicamente 'la quarta parte'; per le restanti voci, che qui consideriamo, l'etimologia sta a dimostrare che i nomi sono quelli dei recipienti e non delle misure. Tutti i contenitori sono dunque 'potenzialmente' dei misuratori, si tratta di rilevarne la forma e la capacità di contenimento rispetto ad una singola comunità che li produce nella sua cultura materiale.

Nel nostro brevissimo *excursus* storico-etimologico

riscopriamo nei nomi dei contenitori relazioni metaforiche e metonimiche molto antiche tra concetti quali: testa/cranio denudato/coppa/tegame/vaso per bere/vaso di terra.

Si veda a questo proposito tra le misure per aridi il cadorino *cialvéa* / *calvìa* dal lat. *calva* 'cranio denudato' già in Marziale, o il *coppo* 'misura per liquidi', derivato dal lat. *cùppa* allomorfo del classico *cùpa* 'coppa' e ancora il *miól*, dal latino *môdiólus* "sorta di vaso per bere", *inghistàra* / *inghistara* 'misura per vino', che in friulano antico designava un 'vaso di vetro corpacciuto con piede e collo stretto', a sua volta dal greco *ἡ γαστέρα* 'vaso a largo ventre', greco moderno *ἡ γάστρα* o *γλάστρα* 'vaso di terracotta in cui si coltivano fiori e piante'. Un posto a sé stante occupa la *fèda* 'unità di misura del latte', che prende il nome dalla *fèda* 'pecora', in relazione evidente con la quantità di latte prodotto da una pecora, esteso poi a quello prodotto dalla vacca (in alpeggio) o dalla capra. In questo caso siamo in

presenza di una economia prevalentemente pastorale in cui la pecora stessa di-

venta per antonomasia la misura della ricchezza, compresi i suoi prodotti.

1. MISURE PER ARIDI

Cialvéa / calvia

Il nome, assai diffuso sia nella forma *calvéa* (*calvia*), ma più spesso *cialvéa* (*cialvia*) con palatalizzazione, indica generalmente una misura per cereali, pari a circa 32 l., cfr. ad es. a Lorenzago e Vigo *cialvéa* (a Laggio anche *ciauvéa*) “misura di capacità per aridi (l. 31,92)” (De Donà - De Donà Fabbro 147), a Lozzo *čalvéa* “recipiente di forma tronco-conica, costruito con le doghe come una botte” che costituisce un’unità di misura “sia per il granoturco che per le patate” (*Diz. Lozzo* 103), nelle varietà dell’Oltreichiusa *cialvia*, pl. *-vies* “misura per aridi (l. 32)” (Menegus Tamburin 61), a Selva di Cadore *cialvia* “misura per cereali (cilindrica in legno) pari a circa 15 kg. di grano” (Nicolai 102), a Zoldo e Zoppè di Cadore *calvia* “staiio, misura di capacità per cereali, di forma tronco-conica” (Livan 116), nell’agordino superiore *čalvia* “misura per cereali contenente circa quindici kg.” (Pallabazzer 118), cfr. inoltre ampezzano *cialvia* “vecchia misura di grano di poco inferio-

re allo staiio” (Majoni 20; Croatto 1986, 32).

Ma come nel dialetto di Lozzo, anche in altre varietà locali, accanto a questa funzione, *cialvéa / cialvia* designa anche (e talora quasi esclusivamente) una misura per le patate, cfr. ad es. nel dialetto di Auronzo *čalvéa* “recipiente cilindrico fatto a doghe e usato specialmente per misurare le patate (circa 25 kg. di capienza)” (Zand. De Lugan 48), in comelicano *čalvěia* “recipiente cilindrico fatto a doghe e usato specialmente per misurare le patate di circa 25 kg. di capienza” (De Lorenzo Tobolo 43), cfr. anche agordino *kalvia* “misura per cereali e patate, di capacità variabile, di forma cilindrica o tronco conica, a doghe” (Rossi 460). A Cibiana *cialvia*, oltre a indicare una “misura pari ad uno staiio (litri 31,92)” vale anche “misura di un piede cubo per misurare sabbia e calce spenta” (Da Col 98). È interessante osservare come il termine *cialvéa / cialvia*, passando ad indicare, dal recipiente, anche la ‘misura di sementi necessaria per un campo’ finisca poi per divenire unità di superficie,

cfr. ad es. nell’agordino superiore *dóì čalvie de čémp, en čémp de dóì čalvie* “un campo che richiede due *čalvie* di semente” (Pallabazzer 118), a Zoppè *calvia* “misura di superficie (300 metri quadrati)” (Livan 116), a Selva di Cadore *cialvia* “misura agraria (terreno sufficiente per la semina di una *cialvia* di grano: 450 mq)” (Nicolai 102), nell’agordino meridionale *kalvia* “misura di superficie per campi di circa mq. 475” (Rossi 460), nello zoldano *kalvia* “misura agraria di superficie pari a ca mq. 472” (Croatto 2004, 198).

Il tipo *calvia / calvéa* trova riscontro anche nel friulano (Budoia) *cialvéa* (Agg. NPirona 2004, 1461; Piccini 2006, 131), nell’area veneta settentrionale (Treviso, Belluno) ed è diffuso anche nei dialetti del ladino centrale, da dove è passato a zone di lingua tedesca, specie in Pusteria, vd. Pellegrini 1977, 229; Kramer, EWD II, 131 e il FEW II 106 che ne attesta la presenza come ‘misura di capacità’ anche nella Borgogna e nella Franca-Contea.

Il termine è attestato nei Laudi cadorini (a partire dal Laudo di Domegge, a. 1394) ed è attestato anche nel latino medievale di Treviso: “calveam...frumenti”, Verci, *Marca Trevigiana*, I, 16, Seraglia a. 1122 (Sella 104); il Ducange II 35 cita *calvea*

“mensura frumentaria” dagli *Statuta Cadubrii* I, 16 (e passim), in bellunese antico (sec. XVI) *calvea* (Cavassico II, 359). L’etimologia del termine è discussa: Alessio (DEI I, 694) definisce la voce di area settentrionale e propende dubitativamente per il latino *calva* “cranio, cranio denudato” (Marziale), ma in origine “brocca” (Pomponio, *Atell.* 179), raccostata a *calvus* per etimologia popolare.

Per una derivazione da **calva* ‘cranio’ propende anche il FEW II 106 che cita come continuatori *chauveau, chavelot* nei dialetti francesi con il significato di “misura di capacità”.

Pellegrini 1977, 228-230 ricostruisce un **calvīcula* > *kalvéia*, che deve ritenersi la variante più antica, forma da cui si può avere sia *kalvéa* che *kalvia* (cfr. per altri parallelismi in area ladino-veneta: *faméia* > *faméa, kadéya* > *kadia* “caviglia” ecc.) e sostiene che semanticamente è verosimile lo scambio tra i nomi di recipienti o “coppe” e “testa”, “cranio”.

Per le attestazioni sui relitti tirolesi e per la discussione etimologica vd. LEI IX, 1538-1540.

Kuartaruó / kuartar(u)ól

Il termine ‘quartarolo’ indica propriamente un’antica misura di volume corri-

spondente a un quarto di staio. È forma assai diffusa, cfr. ad Auronzo *kuartaruó* “recipiente in legno, a doghe, come misura di capacità (5-6 kg.); *n kuartaruó de siàla* è un quarto di una calvia” (Zand. De Lugan 119), a Lozzo *kuartaruó* “unità di misura di capacità per le biade, corrispondente a un quarto di *čalvéa* (*Diz. Lozzo* 276), agordino meridionale *kuartar(u)ól* e *kartar(u)ól* “misura per cereali e patate corrispondente a un quarto di *kalvia*” (Rossi 497), nel ladino d’Oltrepieve *ga(r)taruó, gataruó, cuartaruó* “antica misura di capacità per aridi corrispondente a un quarto di *cialvéa*; litri 7,90” (De Donà-De Donà Fabbro 296), zoldano *kuartariùol* e

kartariùol id. (Croatto 2004, 213), comelicano *cuartaró* (*cuartaré, cuartariùä*) “recipiente in legno come misura di capacità per patate e cereali (5-6 kg.)” (Zandonella Sarinuto 362-3), cfr. inoltre friulano *quartariùl* “misura di capacità per grani, quarta parte della quarta, sedicesima dello staio o del sacco. Un tempo (sec. XIV, XV e più tardi) il quartarolo era usato pure per misura di liquidi, segnatamente d’olio” (NPirona 834).

La voce è attestata nei Laudi cadorini a partire dal 1365 (Laudo di Lorenzago).

Dal latino *quartārius* “quarta parte di una misura”, derivato da *quartus* (REW 6936) col suffisso diminutivo *-eolus*.

2. MISURE PER LIQUIDI

Copo

La voce è documentata nei Laudi cadorini dove indica propriamente un’unità di misura per il latte (Laudo di Domegge, a. 1768).

Il termine è continuato nei dialetti locali con riferimento però non più all’unità di misura ma al contenitore, cfr. a Lozzo *kòpo* “mestolo”. Generalmente con questo termine si indica il mestolo di rame usato per bere acqua o per attingerla ai secchi” e *kopéto* “piccolo

mestolo” (*Diz. Lozzo* 263), nelle parlate dell’Oltrechiusa *copéto* “coppa di legno, ciotola”, *còpola* “ciotola di legno”, *còpol / còpul* “barattolo” (Men. Tamb. 1978, 73), ad Auronzo *kòpo* “mestolo di rame usato per bere l’acqua dai secchi” e anche “piccolo mortaio di legno a forma di calice per pestare il sale” (Zand. De Lugan 114), a Cibiana *còpa* “coppa, ciotola, scodella, tazza” e *còpol* “barattolo” (Da Col 110); a Selva *còp* “coppo (tegola curva in terracotta)” è omo-

fono di *cóp* “scodellone (a forma di cono rovesciato, con l’interno smaltato verde: vi si metteva il latte, anche per lasciare affiorare la panna, per farne burro in casa” (Nicolai 120), comelicano *cópo* “mestolo grande” (De Candido 178), nell’amezzano *còpa* “ciotola, scodella, tazza” e *copéto* “barattolo, ciotola, tazza” (Croatto 1986, 41), nell’agordino settentrionale *kópol* “scodellino” (Pallabazzer 1989, 307). Il nome ha vasta diffusione anche nei dialetti italiani, cfr. piemontese *cop* e *scopel* “antica misura per le materie secche”, irpino *kwóppo* “mestolo” e nell’Italia meridionale bovese *cuppari* “vaso di legno”, reggino *cuparu / copparu* “scodella, secchio di legno”. Dal latino *cùppa* allomorfo del classico *cūpa* (REW 2409; REW-FS; DEI II 1097 s.v. *coppo*; DELI 394), con alternanza di genere.

Feda

Sempre ad un’unità di misura del latte (propriamente di pecora, ma poi anche di capra o mucca) allude il termine *feda*, ben documentato nelle parlate del Cadore. A Lozzo di Cadore *feda* indica “unità di misura per il latte: se si tratta di latte di mucca la *fèda* corrisponde a circa un *tèrzo de bòza*, se in-

vece si tratta di latte di capra, la *fèda* corrisponde a circa un *quinto de bòza*. Quando veniva fatta la misurazione del latte sotto il controllo del *kuétro*, tutte le misure eccedenti i 100 grammi, o suoi multipli, spettavano al parroco” (*Diz. Lozzo* 167), a Cibiana *fèda* “misura di latte all’alpeggio. Il latte veniva misurato una prima volta agli inizi dell’alpeggio e una seconda volta a circa metà, alla presenza dei proprietari della stagione. La *fèda* era una misura di grammi 200: per cui una mungitura di 600 grammi dava *tré fèdes*, una di 500 grammi *dóu fèdes e mèdha*. Il prodotto della pecora era considerato con la misura di rendimento uniforme di una *fèda*” (Da Col 135), nel comelicano *feda* “per latte di mucca = 1/3 di bozza; per latte di capra = 1/5 di bozza” (Zandonella Sarinudo 363), nell’amezzano *feda* “pecora; porzione minima di latte, che doveva dare una bestia per essere ammessa nel gregge delle pecore da latte: per le pecore era ca. 1/32 di l., per le capre ca. 1/8” (Majoni 41). Menegus Tamburin (1978, 98) riporta anche *feda* “voce vb. che sta in luogo di ‘dare’ usata soltanto per esprimere la quantità di latte resa dalle mucche durante l’alpeggio, nelle prove che si effettuano nel corso della stagione per il compenso dei prodotti

ai proprietari”, cfr. anche a Cibiana *feda* “detto del rendimento di un capo di bestiame riferito al latte” (Da Col 135), con riscontri anche nel dialetto di Zoppè dove *feda* ha anche il senso traslato di “dare un rendimento soddisfacente, dare una buona resa, fruttare” (Livan 201).

Nell’accezione di ‘misura di latte all’alpeggio’ il termine è attestato anche nel Laudo di Candide del 1630: “le capre che haveranno una delle misure fatte fare di banda habbi il formaggio di meza feda, e così sino alle tre fedè” [CAN1630, art. 68]. Dal punto di vista etimologico la voce deriva chiaramente da *fèda* che nei dialetti cadorini indica la ‘pecora’ e propriamente la ‘pecora che ha figliato’, dal latino (*ovis*) *fēta* (REW 3269).

Miól

La voce, comune nei dialetti della zona, indica un ‘recipiente della capacità di circa mezzo litro’, cfr. a Lozzo *miól* “unità di misura per i liquidi corrispondente a circa 0,4671 l.” (*Diz. Lozzo* 343), a Selva (ant.) *miól* “misura per alcolici” (Nicolai 257), ampezzano *miól* “misura per liquidi pari a 35 cl circa (= 35,4); corrisponde a ¼ di *bocàl*” (Croatto 1986, 114), agordino meridiona-

le *miól* (gerg.) “bicchiere” (Rossi 674), zoldano *miól* “bicchierino” (Croatto 2004, 310), vd. anche Menegus Tamburin 1978, 148 e cfr. friulano *muzúl, muzòul* “piccolo bicchiere o bicchierino” (NPirona 638).

Il termine è documentato nel Laudo di Domegge del 1768. Dal latino *môdiólus* “sorta di vaso per bere” (REW 5628), diminutivo di *môdius* “moggio”, incontratosi anticamente con *môdius*, corrisponde all’italiano antico *miolo, miuolo* “bicchiere”, attestato a partire dal XIV sec. (DEI IV, 2480), cfr. anche *mozollus* “recipiente, misura” documentato a Trento nel 1250 e *mugiolus* a Venezia nel 1270 (Sella 375); vd. inoltre Prati 1968, 105-6.

Inghistera

Il termine, che designa un’antica ‘misura di capa-

cità dei liquidi’, è attestato nel Laudo di Domegge del 1768:

“nella Primavera avanti il Monticar à Malauchie, ò dove parerà al Pubblico, possono li Pastori mungere fuori degl’Animali tutti un pocco di caddauna Famiglia alla summa di due bocali al giorno, cioè una inghistera per caddauno, e ciò sotto il vincolo del loro giuramento”. La voce trova riscontro a Lozzo dove *inġistàra* (pl. *inġistàre*), con palatalizzazione, indica “unità di misura di capacità pari a 1/12 di secchia, ovvero 1,19 litri” (*Diz. Lozzo* 216), nel comelicano antico *inghistara* “misura da vino di Ceneda = litri 1,19” (Zandonella Sarinuto 363), ampezzano antico *inghistàra* “antica misura veneta di capacità, equivalente a mezzo boccale” (Croatto 1986, 87), cfr. inoltre bellunese (a. 1610) *inghistara* (Gasparini 1988, 100), a

Revine (ant.) *inghistàra / inghistèra* “misura da vino” (Tomasi 1992, 84), friulano antico *ingistàrie* “anguistara, vaso di vetro corpacciuto con piede e collo stretto.

Il termine è attestato anche in italiano antico, cfr. DEI III, 2028, 2034, con molte varianti: *inghistara, inguistara* e DEI I, 206 *anguistara, guastada*. Dal greco ἡ γαστέρα “vaso di terra”, ma per la discussione sulla voce e per le forme documentate in testi veneziani del Duecento e del Trecento, vd. Cortelazzo 1970, 118-119.

Bibliografia

- Per i riferimenti ai *Laudi cadorini* rimandiamo al volume di M.T. Vigolo, P. Barbierato, *Glossario del Cadorino antico*, Società Filologica Friulana, Udine 2012.
- Agg.NPirona 2004 - Pirona, G.A., Carletti, E., Corgnali G.B. (2004). *Il Nuovo Pirona, Vocabolario Friulano*, seconda edizione con aggiunte e correzioni riordinate da Giovanni Frau per la seconda edizione (1992), Società Filologica Friulana, Udine.
- AIS - Jaberg, K., Jud, J. *Sprach-und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, I-VIII, Zofingen 1928-1940.
- Cavassico, B. (1894). *Le Rime di Bartolomeo Cavassico*, a cura di Carlo Salvioni, Romagnoli Dall’Acqua, Bologna 1893, vol I; Bologna 1894, vol. II.
- Cortelazzo, M. (1970). *L’influsso linguistico greco a Venezia*, Patron, Bologna.
- Croatto, E. (1986). *Vocabolario ampezzano*, Cassa Rurale ed Artigiana di Cortina d’Ampezzo, Belluno.
- Croatto, E. (2004). *Vocabolario del ladino-veneto della Valle di Zoldo (Belluno)*, Angelo Colla Editore, Vicenza.
- Da Col, G. (1991). *L’idioma ladino a Cibiana di Cadore*, Nuove Edizioni Dolomiti, Pieve d’Alpago (Belluno).

- De Donà, G. - De Donà Fabbro, L. (2011). *Vocabolario dell'idioma ladino d'Oltrepiaive (Comuni di Lorenzago e Vigo di Cadore)*, Istituto Ladin de la Dolomites, tip. Piave, Belluno.
- DEI - Battisti, C., Alessio, G. (1975). *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 5 voll., Giunti Marzocco, Firenze, (ristampa).
- Diz. Lozzo - Del Favero, E. (2004). *Il Dizionario della gente di Lozzo*, dalle note del prof. Elio Del Favero, a cura della commissione della Biblioteca Comunale di Lozzo di Cadore, Tiziano Edizioni, Belluno.
- DELI - Cortelazzo, M., Zolli, P. (1999). *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*. Seconda edizione a cura di Cortelazzo Manlio e Cortelazzo Michele A., Zanichelli, Bologna.
- De Lorenzo Tobolo, E. (1977). *Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore*, Tamari Editori, Bologna.
- EWD - Kramer J. (1988-1998). *Etymologisches Wörterbuch des Dolomitenladinischen (EWD)*, H. Buske Verlag, Hamburg, voll. 1-8.
- FEW - v. Wartburg, W. *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Fritz Klopp Verlag, Bonn 1928-1983.
- LEI - Pfister M., Schweickard W. (1979 segg.). *Lessico etimologico italiano*, Mainz, AWL, L. Reichert Verlag, Wiesbaden.
- Livan, E. (2012). *Vocabolario della parlata di Zoppè di Cadore*, Tipografia Piave, Belluno.
- Majoni, A. (1929). *Cortina d'Ampezzo nella sua parlata, Vocabolario ampezzano*, Tip. Valbonesi, Forlì.
- Menegus Tamburin, V. (1978). *Il dialetto nei paesi cadorini d'Oltrechiusa (S. Vito - Borca - Vodo)*, II ediz. riveduta e ampliata, Istituto di Studi per l'Alto Adige, Firenze.
- Nicolai, L. (2000). *Il dialetto ladino di Selva di Cadore, Dizionario etimologico*, Unión de i Ladign de Sélva, Belluno.
- NPirona - Pirona, G.A., Carletti, E., Corgnali G.B. (1992). *Il nuovo Pirona, vocabolario friulano*, Società Filologica Friulana, Udine.
- Pallabazzer, V. (1989). *Lingua e cultura ladina. Lessico e onomastica di Laste-Rocca Pietore-Colle Santa Lucia-Selva di Cadore - Alleghe*, Belluno (Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, serie Dizionari nr. 1), con le Aggiunte e integrazioni in AAA, 83, 225-228.
- Pellegrini, G.B. (1977). *Studi di Dialettologia e Filologia Veneta*, Pacini, Pisa.
- Piccini, D. (2006). *Lessico latino medievale in Friuli*, Società Filologica Friulana, Udine.
- Prati, A. (1968). *Etimologie venete*, Istituto per la collaborazione culturale, Venezia-Roma, opera postuma a cura di Folena G. e Pellegrini G.B.
- REW - Meyer-Lübke W. (1935). *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Winter, Heidelberg 1935, 3ª ed.
- REW-FS - Faré P. A. (1972). *Postille italiane al Romanisches etymologisches Wörterbuch di W. Meyer-Lübke, comprendenti le Postille italiane e ladine di Carlo Salvioni* - Istituto lombardo di Scienze e Lettere, Milano.
- Rossi, G.B. (1992). *Vocabolario dei dialetti ladini e ladino-veneti dell'Agordino*, Istituto bellunese di ricerche sociali e culturali, Belluno.
- Sella, P. (1944). *Glossario latino italiano. Veneto. Stato della Chiesa. Abruzzi*, Biblioteca apostolica vaticana, Città del Vaticano.
- Tomasi, G. (1992). *Dizionario del dialetto di Revine*, Istituto Bellunese di Ricerche sociali e culturali, Tip. Piave, Belluno, 2ª ed.
- Zand. De Lugan - Zandegiacomo De Lugan, I. (1988). *Dizionario del dialetto ladino di Auronzo di Cadore*, Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, Belluno.
- Zandonella Sarinuto, D. (2008). *Il Ladino di Comelico Superiore*, Gruppo Ricerche Culturali di Comelico Superiore (Belluno).